

## Romagna sanguigna

Il fuoco cova sotto la cenere. In tutte le terre di Romagna è una sorda preparazione di sangue: i villani tengono carica la doppietta e affilano i coltelli. Non è più un conflitto di interessi né una competizione politica, ma una smania rabbiosa di guerra civile.

Badate, non esagero. Io conosco l'anima romagnola. Sono certo che alla ripresa dei lavori avremo una bufera di sangue. Né sarà l'on. Luzzatti o la Commissione d'inchiesta che varranno a portare il rimedio. Il primo trescò coi socialisti per motivi di politicaccia di gabinetto: la Commissione versò olio sul fuoco atizzando le ire e il desiderio di vendetta degli agrari.

La situazione della Romagna è indecifrabile per chi non conosca il paese e non sappia quel che c'è sotto le apparenze.

In alto un padronato audace, coraggioso e sfidatore: padroni che non hanno paura e sanno, all'occorrenza, difendersi da sé, a colpi di pistola.

In basso un proletariato diviso da un odio profondo ed insanabile. I professori di economia politica parlano di differenze di interessi irriducibili tra le due grandi categorie di lavoratori: la mezzadria e bracciantato. Non è vero. In altri luoghi abbiamo una medesima costruzione economica: guardate per esempio nel Varesotto. Ma qui gli operai sono uniti negli stessi circoli politici, nelle stesse associazioni economiche o ricreative.

In Romagna è un'altra cosa. C'è mezzo secolo di storia che opprime gli animi con ricordi di strage e di sangue. C'è un carattere della razza che riappare conservato attraverso i secoli, quale era ai tempi di Dante. C'è qualcosa di ancestrale, di gentilizio, in coteste divisioni. È ancora la selvaggia indipendenza individualistica del Medio Evo, il furore delle sette, la truculenza delle carbonerie. C'è una profondità di odio schietta e primitiva, una verginità di impulsi omicidari che traboccano in uragani di passioni. C'è un'atmosfera di morte e di sangue, che niuno comprende, salvo forse chi ha vissuto in uno di quei periodi di sfrenata passione.

Tutti gli spettatori di questo torneo di morte deplorano... Tutti fanno voti di pace, di concordia, di affratellamento. Deplorano i repubblicani di fuori, i socialisti di fuori, ed i sindacalisti fanno voti per la vittoria di uno delle parti, nulla scorgendo se non una lotta comune tra padroni e operai. Interpretano la posizione dei mezzadri repubblicani come un'interferenza d'interessi speciali di categoria e se li figurano come dei piccoli borghesi. Ciò che è supremamente ingiusto — perchè non c'è nulla che può rassomigliare all'anima sindacalista, quale noi ce la rappresentiamo, che l'anima di quella singolarissima cosa che è il proletariato repubblicano di Romagna, gente che si batte ed è pronta a morire, ad ogni momento, per una repubblica-mito, per una vaga visione di giustizia e di libertà.

Tutti deplorano, dunque. Tutti i saggi cioè — i democratici — i pacifisti, gli Ernesto Teodoro Moneta delle lotte sociali. E nessuno ha osato rivendicare la grandezza tragica di questa lotta, la sua bellezza morale. Per carità, non gridate al paradosso, all'abbominio. Io non intendo commettere alcuna apologia di reato. Noto il fatto e lo commento alla luce di quella critica realista che è più in alto di tutte le frasi fatte, di tutte le menzogne convenzionali, di tutte le indignazioni sentimentali, di tutti i filistei dell'universo. E voglio difendere la mia terra dall'accusa di inciviltà, e voglio sprigionare il significato etnico di questa selvaggia, il valore etico di questa orgia di violenza. Io vi dico che in Italia sono due sole razze vive, la Piemontese con la sua pertinacia rude, un po' ottusa, ma densa di composta energia (i piemontesi sono i migliori soldati d'Italia; il piccolo esercito piemontese era meglio quotato nella politica internazionale, che non la grande e sfacciata milizia della nuova Italia) e la Romagna.

Nè vale che dietro alle due sette, che trattasi di vere e proprie e magnifiche sette, brulichino meschini interessi in agguato, a speculare sul sangue: da una parte degli spiantati in speranza di provvigioni (intendami chi può, chè m'intendo io), e dall'altra mediocri politicanti alla caccia di voti. Nè vale che i repubblicani di fuori ridano della repubblicana quasi colla stessa convinzione come i socialisti di fuori ridono del socialismo.

Occorre non fermarsi ai nomi. Tant'è vero che dappertutto ci sono repubblicani e socialisti: sono due partiti. Tutt'al più gli aderenti più accesi pagano una piccola contribuzione e frequentano qualche volta il Circolo. Nè ciò li impedisce dallo andare a bere insieme il mezzo litro — si contano al momento delle elezioni, e buona notte.

Ma in Romagna è un'altra cosa. Sono due mondi, uno contro l'altro, due religioni, cupe di una passionalità intensa e feroce. Non c'è più vita regionale, comunale, nemmeno famigliare. Ci sono due sette corrusche, violente, poste una contro l'altra, che si servono di due nomi correnti, a quella guisa come i loro padri si appellarono Guelfi o Ghibellini, Bianchi o Neri, Lambertazzi o Geremei.

Il reportage dei grandi giornali, avido di pittoresco, ci diede qualche pennellata di maniera, ma non seppe inquadrare la scena inusitata e nuova, in piatto regime borghese. Ci ha dato un po' di colore, ma non la linea, tanto meno la dipintura d'insieme. I giornalisti hanno fretta. Si sono arrestati alle note sensazionali appariscenti: non hanno saputo o potuto approfondire la vastità del fenomeno, tanto meno darne il risalto estetico.

Perchè quel che succede in Romagna sarà inumano, sarà atavico e delittuoso, ma è bello. Ed è bello di bellezza propria, e come indice di una meravigliosa energia, di un'intesa passione della razza. È anzi la sola nota viva del nostro popolo, il solo fatto in tutta la moderna vita italiana, che, a traverso la sua incompostezza, manifesti una personalità e una volontà di un vero proletariato.

La Romagna è un paese classico di violenza. Il Romagnolo è ospitale, generoso, semplice e insieme intelligente, impulsivo.

La Romagna subì le più infette dominazioni senza degenerare.

Fu dominata da tutti, da Greci, da Veneziani, dai Papi, dagli Austriaci, e rimase indipendente.

Nel Medio Evo risuonò d'armi in un cozzo ininterrotto di fazioni e di comuni in lotta: all'avvento delle grandi signorie oppose il gesto sublime di Caterina Sforza.

Il regime pontificio smidollò le popolazioni che gli toccò in sorte di signoreggiare: distrusse ogni anima civile in Roma, dove non è più popolo, fuor di qualche raro quartiere plebeo: sopresse ogni coscienza, ogni resistenza del cervello e del sentimento. Dove passò corruppe, imbastardi, affralò gli animi. Diecimila **barbacani** bastarono a tenere in freno uno Stato di cinque milioni. La repubblica romana non trovò alcun consenso di popolo.

Solo la Romagna traversò immune e superba la triste era di vergogna. La Romagna vinse la putrefazione col coltello e salvò la dignità e la fierezza della sua gente con la setta.

Il sale acre della competizione politica la tenne desta contro l'intorpidimento inoculato sapientemente e sistematicamente dai preti.

I vescovi vicarianti e i cardinali feroci arroccavano, impiccavano, fucilavano. Il cardinale Rivarolo passò tra un'orgia di supplizi. Inutili ente.

Il Romagnolo rispondeva a coltellate. Il coltello divenne il dio laico, il tutore della stirpe, l'estrema difesa e l'estrema vendetta.

Ad ogni supplizio di un liberale rispondeva la strage secreta di un Sanfedista. Dalla ristorazione al 48 un duello atroce tra le due sette proseguì implacabile.

In alcune città, p. e. a Faenza, non ci fu notte senza sangue. Occorse la putredine nazionale, più efficace di quella pontificia, per fare di Faenza un nido di preti.

All'assassinio individuale seguì l'ordinamento occulto delle sette. E queste in Romagna divennero invincibili, non sradicabili. La Giovine Italia vi fu una religione e Mazzini un dio. La repubblica non fu più una forma politica, ma il mito di un popolo, il nudo tutelare contro l'invigilamento universale contro lo smarrimento della personalità.

La Romagna fu salva unicamente per la violenza.

Ad ogni soffio di rivoluzione la Romagna fu pronta a sorgere in armi. Nel 21, nel 31, nel 33, nel 48 la Romagna fece alle sue fucilate e sanguinò delle piaghe della libertà.

Ad ogni tratto un manipolo di giovani ordiva le file di una congiura: partivano con gli schioppi e andavano a farsi ammazzare. Ricordiamo i moti di Cesena, i

moti di Savigno e tanti altri. Che più? Ancora pochi anni o sono da un piccolo paese, Castrocaro, partì una schiera di armati a propagare la rivolta ed a marciare su..... Trento e Trieste. Ed io vidi coi miei occhi un ministro del re, il Seismit Doda, scappare dal luogo, dove si trovava in bagnatura salsodica, tra un drappello di carabinieri.

Col nuovo regno la Romagna rimase irriducibile. Pochi sanno che i Romagnoli non vollero partecipare alla spedizione dei Mille perchè si rifiutarono di accettare la formula neogaribaldina "Italia e Vittorio Emanuele". Ma quando undici anni prima Garibaldi nella sua meravigliosa anabasi da Roma, dopo la dispersione di S. Marino, cercò un rifugio, finì tra le valli e il pineto di Ravenna con la sua Anita morente, ricoverato in venti capanne e non tradito mai, mentre il tradimento avrebbe fruttato la ricchezza e gli onori ed il silenzio e il favoreggiamento volevan dire la fucilazione. Perfino il prete romagnolo fu uomo, e Don Giovanni Verità tacque e ospitò, eroico, contro il suo papa scomunicante.

La storia dei primi anni della Romagna sotto la Casa di Savoia è ancora da scrivere. I repubblicani, che potrebbero vantarsene, hanno altro da fare!

La Romagna fu allora in pieno stato d'assedio. Nella città c'era una sentinella ogni cento metri. La Santa Vehme degli **Accoltellatori** spargeva il terrore ed esercitava la vendetta. Prefetti e questori sparirono uccisi misteriosamente. Il popolo accoltellava e manteneva la sua fede, e traversò puro e feroce il periodo orgiastico della cuccagna nazionale.

A. O. OLIVETTI

(La fine al prossimo numero).



New Kensington, Pa. — Domenica 19 marzo il comp. Galleani è stato fra noi per commemorare "La Comune di Parigi".

La conferenza dotta e smagliante del nostro Galleani, che non tentò nemmeno di riassumere, sollevò un entusiasmo indescribibile e fu calorosamente applaudita dagli intervenuti.

A conferenza finita il compagno S. Falzetti presentò un ordine del giorno col quale invitava l'assemblea ad esprimere un voto di protesta contro la politica imperialista del presidente Taft per la recente azione militare che sta facendo svolgere sul confine Messicano.

Prima ancora che i presenti s'impegnassero nella discussione in merito a detto ordine del giorno, il compagno Galleani riprese la parola e spiegò che l'idea del Falzetti, per quanto ammirabile per il sentimento da cui era animata, non presentava alcuna praticità. Gli ordini del giorno infatti sono delle platoniche manifestazioni di cui si ridono i governanti che hanno la forza a loro disposizione; le proteste più o meno rumorose e violente di un pubblico comizio, quando rimangono allo stato di..... violenza verbale lasciano il tempo che trovano e nessuno se ne preoccupa, occorre invece agire; ecco la migliore e la più efficace delle proteste. Chiunque sente nell'animo suo la necessaria determinazione di lavorare seriamente ed efficacemente in pro' della causa dei rivoluzionari Messicani, corra là ove tuona il cannone — se può — e col fucile in mano, fra le file dei ribelli combattenti dimostrerà col fatto la sua solidarietà alla causa rivoluzionaria e protesterà veramente contro le prepotenze dell'infame Diaz e suoi tirapiedi nonché contro l'ippopotamo presidente di questa repubblica di briganti.

E qui scoppiarono più fragorosi ed insistenti gli applausi in favore del comp. Galleani, che ha lasciato in noi tutti un vivo desiderio di riaverlo è presto.

B. BARRA

Boston, Pa. — Anche qui abbiamo avuto il piacere, da lungo tempo ambito, di una visita del caro comp. Galleani. Egli, che non si fa precedere da rumorosi colpi di grancassa e giunge quasi inaspettato dovunque, raccoglie però attorno a se subito le più grandi simpatie; e qui non glie ne sono mancate, nè sono state poche.

La sera del sedici marzo ci tenne una conferenza nella quale, partendo dalle più remote epoche della vita umana e delle società che a traverso i tempi sono andate formandosi, ci fece vedere tutte

le cause a cui si debbono attribuire i mali che travagliano la società presente contro la quale gli anarchici hanno di chiarato guerra senza tregua finchè di essa si sperderà perfino il ricordo nelle future generazioni.

E si soffermò poi a parlarci dei mezzi da doversi usare nella lotta contro l'attuale sistema sociale, concludendo, naturalmente, per la violenza senza restrizione alcuna e senza pietà, individuale e collettiva sempre, contro qualsiasi tentativo di oppressione, fino al giorno in cui dall'unanime consenso della folla dei senza pane, dei diseredati della vita esploderà con irrefrenabile impeto la volontà possente e demolitrice della grande rivoluzione: e sulle macerie del vecchio mondo, sorgerà allora soltanto, l'uomo libero.

Le ultime parole del Galleani si avvertono a pena nel fragore degli applausi che l'entusiasmo strappa a questa massa di lavoratori che il durissimo lavoro opprime e che al fascino della parola del nostro infaticabile compagno debbono un momento di gioia indimenticabile.

P. PATTINELLI

Monongahela, Pa. — Ricorrendo la memorabile data del 18 Marzo 1871 i sovversivi di questa città si riunirono nel locale della sezione sindacalista per rammentare ancora una volta le vittime cadute sotto il piombo della Reazione Francese.

Intervene un pubblico discretamente numeroso ed intelligente che ascoltò con attenzione la parola di vari compagni, fra i quali l'energico A. Cardis che si trattenne lungamente su i diversi periodi rivoluzionari del popolo Francese, della Grande Rivoluzione del '89 di cui approfittò principalmente la borghesia per distruggere il potere feudale e tutti i privilegi relativi, alla rivoluzione proletaria manifestatasi in seguito alla sconfitta del secondo Napoleone e durante l'assedio di Parigi, che culminò con la memorabile proclamazione della Comune e si chiuse tragicamente con i massacri ordinati dalla iena di Versailles ed eseguite dalle soldatesche briache di sangue e di furore bestiale.

Il comp. Cardis, ripetutamente applaudito, finì coll' esortare i presenti a serbare nell'animo il sentimento di vendetta, per dar l'ultimo colpo a questa decrepita e corrotta società.

O. CAMMELLI

Rochester, N. Y. — Giovedì scorso, 16 Marzo, ebbe luogo la recita di un bozzetto drammatico dal titolo "Verso la libertà".

Questo modesto lavoro, che rivela ancora una volta la vita e le sofferenze del popolo, è opera del compagno G. Morabito. L'entusiasmo del pubblico accorso fu generale, e l'autore applaudito calorosamente, fu chiamato alla ribalta.

I buoni compagni dilettanti, operai autentici, spiegarono molta competenza artistica tanto da meritare il plauso di tutti.

Fu una serata di buona propaganda, come poche volte si ricorda in Rochester.

Ai buoni dilettanti ed al nostro compagno autore, vada riconoscente la nostra stima e l'augurio di altri e migliori successi.

G. SCALA

St. Louis, Mo. — Domenica e lunedì, 19 e 20 marzo volgente, abbiamo avuto fra noi l'amico Carlo Tresca che ci tenne due efficaci conferenze: "La violenza borghese ed i diritti dei lavoratori" la prima; "Religione, Bibbia e questione sociale", la seconda, temi interessantissimi, come si vede, che il Tresca, con facile parola, svolse egregiamente davanti ad una folla di lavoratori accorsi all'annuncio della sua venuta.

Non possiamo, anche per non rubar spazio al giornale, dire diffusamente di queste due conferenze che furono calorosamente applaudite e che, senza dubbio, valsero a scuotere molte sonnecchianti coscienze.

Il buon seme sparso dal Tresca speriamo non tarderà a germogliare, e vedremo, fra tanta gente china finora davanti al padrone ed al prete, sorgere finalmente qualche coscienza ribelle e compiere atti energici e virili.

Dopo le conferenze, si sono gettate le basi per la formazione di un Circolo di Studi Sociali per intensificare la propaganda rivoluzionaria, diffondere la cultura e cercare con ogni mezzo di migliorare le condizioni materiali e morali di questi lavoratori.

suoi intimi desideri per i rivoluzionari, avrebbe voluto eclissarsi durante il tempo della lotta. Aveva lui stesso dato agli insorti l'idea ambigua di tenerlo prigioniero, per togliergli ogni occasione di agire. Ma, nelle prime ore, questo progetto non aveva potuto essere eseguito. Aveva conservato, suo malgrado, una libertà della quale temeva di usare in un senso o in un altro; non sapeva come perdere, senza essere notato, le ore in cui si decideva della sorte del re e della Rivoluzione.

Pétion crede prima di tutto più saggio il ricordarsi di colui che in questo momento crede di essere il più forte. Verso le 10 di sera, si reca alle Tuglieri, si mostra al re, e gli parla per constatare la sua presenza.

— Sembra, dice il re, che vi sia un grande movimento.

— Sì, risponde Pétion, il fermento è grande.....

E s'allontana.

Gli sguardi lo trafiggevano ad ogni istante; sfuggì. Discese nel giardino, vi passeggiò, fino al primo albeggiare, ascoltando la campana a stormo, l'allarme, la generale; cercando e facendosi lui, il maire di Parigi, la solitudine in mezzo alla città in rivolta. E in una situazione così strana, si mostrava calmo, quasi impassibile. Da qualunque parte volgesse la fortuna, si credeva senza rimprovero, perchè mancava ai suoi amici come ai suoi nemici.

Quando cominciò a spuntare il giorno, il suo contegno divenne più difficile: si rimise a marciare a grandi passi sotto i grandi alberi dei viali, che malamente lo coprivano contro i sospetti del castello. Avrebbe voluto sottrarsi, soprattutto, da quando la campana a stormo, sempre crescente, l'avvertiva che la vittoria potrebbe rimanere alle sezioni. Ma le sentinelle lo respingono dalle porte. In quest'ansia, sicuro di trovare la morte se rientra al castello, è lui che ispira alla Legislativa l'ordine di trascinarlo alla sua sbarra. Essa lo manda a cercare per mezzo di un usciere, accompagnato da due portatori di fiaccola. Pétion si vede liberato, attraverso l'Assemblea riesce infine a farsi consegnare in casa dalle sezioni. Questa soluzione, scopo di tutti i suoi pensieri, si affretta a pubblicarla con una finta sorpresa tale che oggi, a distanza, ci sembra il colpo della comicità, misto alla tragedia notturna della quale l'ultimo atto restava per finire.

Con maggiore dignità, l'Assemblea legislativa apparve egualmente attendere gli avvenimenti che potevano sorgere da questa notte. Appena 60 membri si erano riuniti al primo allarme. Tale numero aumentò a poco a poco senza tuttavia giungere a 200. Per colmare le ore senza propendere da alcuna parte, l'Assemblea approfittò del fatto che non è in numero e scarta ogni deliberazione sulla situazione presente. Si fa leggere, durante delle lunghe ore, vecchi rapporti sui debiti arretrati delle provincie rappresentate, sugli sgravii richiesti dai dipartimenti. I deputati sembrano essere sordi in mezzo ai preparativi di combattimento che si fanno intorno ad essi. Maschera d'indifferenza di cui si compiaciono le assemblee per nascondere i loro più profondi allarmi.

Allorchè gli emissari apportarono delle notizie, si intesero dapprima senza marcare alcun favore verso l'insurrezione. Al contrario, fu la comune legale che ebbe gli onori della seduta. La lunga seduta permanente del 9 al 10 doveva finire col glorificare tutto quanto era stato rinnegato e condannato alla prima ora).

EDGARD QUINET.

1) Per completare l'interessante scritto di Edgard Quinet, aggiungiamo:

Nelle prime ore del mattino incominciò l'assalto alle Tuglieri, e dopo un sanguinoso e spietato combattimento, che si protrasse sino a tarda notte, giacché la Corte aveva prese le misure le più formidabili per respingere il previsto attacco, e radunato nel castello numerose schiere di svizzeri e di nobili, il popolo rimase padrone delle Tuglieri. Il re però, che aveva potuto sfuggire alla strage, s'era rifugiato nella sala dell'Assemblea Legislativa, e precisamente nella tribuna dei giornalisti, ove si affrettava a mangiare tranquillamente, mentre fuori udivansi le fucilate dei combattenti e le urla degli svizzeri scannati. Le gravissime perdite subite dagli insorti, li rese più che mai energici nel compimento dell'opera. Da questo momento la rivoluzione popolare fu la dominatrice della situazione.

Ecco perchè l'Assemblea (oh, le Assemblee!) inclinò dalla parte del popolo. C.